Sir

**AIDS: MSF, MOLTE AZIENDE CANCELLANO MISURE DI RIDUZIONE PREZZI PER FARMACI**

“Numerose compagnie farmaceutiche hanno abbandonato i programmi di riduzione dei prezzi dei farmaci contro l'Hiv nei Paesi a medio reddito”. A denunciarlo è Medici senza frontiere in un rapporto presentato ieri alla sesta conferenza internazionale sull'Aids “Ias 2011” in corso fino al 20 luglio a Roma. Il rapporto “Untangling the Web of Arv Price Reductions” analizza i prezzi di 23 antiretrovirali e mostra la costante tendenza alla riduzione dei prezzi per i farmaci non bloccati dai brevetti. “Mentre si assiste a un costante progresso per ridurre i prezzi per i Paesi più poveri, si dimentica che un numero significativo di persone con Hiv/Aids vive in Paesi che adesso sono esclusi dalla riduzione dei prezzi”, dichiara Nathan Ford, coordinatore medico della Campagna di Msf per l'accesso ai farmaci essenziali. Questo atteggiamento esclude Paesi con un gran numero di persone che vivono con Hiv/Aids, come l'India, l'Indonesia, la Thailandia, il Vietnam, l'Ucraina, la Colombia e il Brasile. Thailandia e Brasile, che hanno emesso misure per ridurre il prezzo di questi farmaci, “si sono ritrovati vittime di ritorsione da parte delle aziende farmaceutiche e di altri governi”, denuncia Msf che guarda con speranza alla “produzione di generici” per avvicinarsi all’obiettivo Onu di arrivare ad avere 15 milioni di persone in trattamento entro il 2015.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ECONOMIA E POLITICA, IL VICOLO CIECO**

**Le verità nascoste**

Forse il guasto maggiore prodotto da chi ha governato l’Italia in questi ultimi dieci anni è stato quello di non aver fatto capire agli italiani quanto compromessa fosse la situazione che la Seconda Repubblica aveva ricevuto in eredità dalla Prima, quanto difficili fossero le riforme necessarie ad allinearci con i nostri grandi partner europei e soprattutto quanto lungo fosse il tempo necessario affinché queste riforme sbloccassero il ristagno economico in cui eravamo caduti. Reagendo all’emergenza della crisi del 1992, era iniziato un percorso riformatore coraggioso. Una volta entrati nella moneta unica, al timore del collasso subentrò tuttavia un atteggiamento di «passata la festa, gabbato lo santo», la sensazione che il difficile era fatto, che la strada era in discesa. No, il difficile veniva allora.

Alla conservazione degli equilibri fiscali raggiunti doveva sommarsi un doloroso lavoro di bisturi e ricostruzione plastica in molti settori pubblici e privati allo scopo di elevarne l’efficienza e la produttività. Lavoro difficile, impopolare e lungo, come lento sarebbe stato il suo esito sulla crescita economica. Si fece assai poco e persino gli elevati attivi primari raggiunti alla fine del secolo scorso — necessari per ridurre il debito pubblico — vennero azzerati in questo da una sconsiderata crescita della spesa corrente. Ma forse ancor più irresponsabile dell’inazione dei governi, della loro incapacità di affrontare riforme difficili e impopolari, fu l’atteggiamento che i loro leader principali contribuirono a diffondere nell’opinione pubblica: «tout va bien, madame la marquise», la nostra industria reagisce gagliardamente alle sfide della globalizzazione, i settori protetti dalla concorrenza estera non hanno bisogno di interventi che ne sconvolgano gli equilibri, la previdenza non richiede ulteriori riforme e, se qualcosa va fatto, ci si deve limitare alla legislazione del lavoro e al complesso del settore pubblico. Se poi qualcuno faceva notare che la produzione non cresceva, che la produttività era ferma, che le esportazioni non andavano bene, si replicava elencando numerosi casi singoli di successo — ci sono sempre, anche quando le cose van male— e criticando le statistiche generali.

Capisco che i governi apprezzino l’ottimismo, ma c’è un limite oltre il quale esso sconfina nell’irresponsabilità. Il Tremonti della XIV legislatura e dell’inizio di questa era assai più ottimista di quello che oggi parla di un ballo nei saloni del Titanic, ma la rotta dell’Italia era la stessa e doveva essergli noto che presto o tardi il nostro Paese sarebbe andato a sbattere contro un iceberg. Che si fa, adesso? Chi va a dire la verità agli italiani, che li aspetta un lungo periodo di vacche magre, che i sacrifici — e poi, come saranno distribuiti?—si fanno adesso e la crescita sarà lenta a venire? Le opposizioni hanno dato prova di responsabilità a inghiottire una manovra i cui saldi cambiavano in continuazione, il cui peso si è spostato dalla riduzione delle spese all’aumento delle entrate e, soprattutto, si è spostato in modo regressivo, tagliando indiscriminatamente del 20% le agevolazioni fiscali a vantaggio delle famiglie. Ma questo atto di responsabilità non basta a fare delle attuali opposizioni, divise al loro interno e confuse nei loro indirizzi sino ad un recente passato—se si fossero mosse diversamente, la manovra poteva forse essere migliore —, il soggetto di cui tutti gli italiani si possano fidare.

Michele Salvati

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il figlio James è apparso più agile, meglio informato, lo sguardo di chi ha una vita davanti**

**Il gancio destro di Wendi**

Le scena madre è della moglie in rosa, che vola a sinistra e tira un destro all'intruso. Il più presente sulla scena è il figlio con la cravatta turchese, giovane uomo di televisione consapevole d'essere in televisione. Ma il protagonista è lui, il patriarca: finisce con la camicia bianca, visto che ha perso la giacca, macchiata in combattimento. Un vecchio Humphrey Bogart dei media, capace di prendersi titoli di testa e titoli di coda.

Non ha vinto, Rupert Murdoch: perché, dopo quello che hanno combinato i suoi giornali, non poteva vincere. In un'interminabile audizione, davanti a una commissione della Camera dei Comuni, ha ammesso che qualcuno dei suoi ha pagato la polizia, s'è infilato nelle segreterie telefoniche di povere vittime. Si è scusato e vergognato, saccheggiando il vocabolario in cerca di termini adeguati ( sorry , apologies , regret , frustration , shocked , appalled , ashamed , sickened , angry ). Si è piegato, e a una certa età non è facile. Si è rialzato, e non è semplice neppure quello.

C'era tensione teatrale nel pomeriggio d'estate, mentre il multimiliardario rischiava molto, se non tutto, davanti a una commissione parlamentare, nel paese dei grandi attori. «This is the most humble day of my life», questo è il giorno più umiliante della mia vita. Rupert Murdoch, interrompendo il figlio, ha indicato subito la trama dello spettacolo che stava per cominciare. Una tragedia umana, giornalistica e societaria: Shakespeare avrebbe potuto cavarci qualcosa.

È difficile provare tenerezza per l'uomo che chiamano «lo squalo». Ma vederlo chiuso per ore nell'acquario ostile della Culture, media and sport select committee della House of Commons faceva impressione. Tanti contro uno. Perché il figlio James - più agile, più giovane, meglio informato - non appariva altrettanto drammatico. Aveva lo sguardo e il tono di chi sa di avere, comunque, una vita professionale davanti. Rupert no. Rupert recitava per la vita.

Lunghe pause prima di rispondere. Udito debole e mani macchiate battute sul tavolo. Un'evidente fatica nel rincorrere ricordi e dettagli: gli azionisti di News Corporation, mega azienda di famiglia, non saranno contenti. Impacciato, all'inizio: un australiano rude che s'adatta alle regole dell'impero elegante. Le domande dettagliate giravano intorno a una questione: come potevano non sapere, i grandi capi di News Corporation e News International, se dalle loro società uscivano grosse somme per pagamenti, transazioni, spese legali in soccorso di dipendenti responsabili di spionaggio giornalistico?

A un certo punto i due Murdoch si sono sentiti accusare di «willful blindness», la cecità volontaria per cui sono stati condannati i vertici di Enron, in America: i responsabili non vedono perché non vogliono vedere. Ma Rupert non ha mai mollato: mi dispiace, ma non sapevo. «News of the World rappresenta l'uno per cento del mio business», ha detto gettando altra terra sul domenicale già chiuso e sepolto. «Abbiamo rotto il patto di fiducia coi nostri lettori», ha tagliato corto, in attesa di tagliare - se ne avrà la forza - una lunga fila di teste.

James è apparso articolato, rispettoso, controllato. Capelli corti, fisico robusto e occhialini: un marine intellettuale, pronto alla battaglia. Rupert Murdoch ha invece esordito con monosillabi e frasi singole. Emozione o tattica: impossibile dirlo. Poi ha preso il ritmo. Spostando lo sguardo sui suoi accusatori, uno dopo l'altro, l'anziano australiano non sembrava più uno squalo, ma una vecchia lucertola invecchiata dal sole, capace ancora di qualche guizzo. «Perché entrava dal retro di Downing Street per andare a trovare David Cameron?», gli hanno domandato. «Perché me lo chiedeva. Facevo lo stesso con Gordon Brown».

La linea difensiva è apparsa chiara: mi dispiace e mi vergogno, ma non sapevo. Nella stanchezza della voce, nella lentezza dei gesti, traspariva la determinazione di un uomo anziano che ha visto molto, e non tutto gli è piaciuto. «Responsabile del fiasco? No. Responsabili sono le persone di cui mi fidavo». «Questo Paese trae benefici da una stampa competitiva che rende una società trasparente, e questo talvolta può essere scomodo per qualcuno». «I nostri rivali hanno costruito su questa isteria». Infine gli hanno domandato: mai pensato alle dimissioni? «No». Perché no? «Le persone di cui mi fidavo mi hanno deluso e tradito, e devono pagare. Ma io sono la persona migliore per arrivare in fondo a questa storia».

The best person. La persona migliore. Di certo, il capo più esposto e l'attore più bravo. Perfino Rebekah Brooks - capelli rossi esplosivi, un inglese sminuzzato e televisivo, un teatro troppo moderno - è sembrata una comparsa, poco dopo, mentre ripeteva che «usare detective privati era pratica comune nei giornali inglesi». A quarant'anni, un'attrice di ieri. A ottant'anni Rupert Murdoch, fragile e duro, è atteso per un altro spettacolo. Già domani: e non sarà facile.

Beppe Severgnini

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**in aula bocciata per 6 voti la proposta di rinvio in commissione del provvedimento**

**Il decreto rifiuti spacca la maggioranza**

MILANO - Il decreto rifiuti spacca la maggioranza. Pdl e Lega non riescono a trovare infatti un accordo sul trasferimento della spazzatura campana in altre Regioni. Il nodo è il comma 1 dell'articolo 1, che contiene il "paletto" del nulla osta delle Regioni destinatarie dei rifiuti. Una parte del Pdl, quella dei deputati campani, vorrebbe abrogarlo (c'è un emendamento a firma Paolo Russo). Il Carroccio invece si è impuntato, in particolare, su quel comma, pur rimanendo contraria a tutto il dl. I leghisti vogliono che almeno si dia l'ultima parola ai governatori del Nord. Visto lo "stallo", sta cominciando a prendere corpo l'ipotesi di un ritiro del decreto da parte del governo: ci sarebbe comunque l'ordinanza del Consiglio di Stato, emanata lunedì, che permetterebbe il trasporto dei rifiuti fuori dai confini della Regione. La discussione sul decreto, in ogni caso, slitta a mercoledì, come ha deciso la Camera con un voto.

I MALUMORI - In Aula il Carroccio ha minacciato il «no» al provvedimento. «In Consiglio dei ministri - ha ricordato Renato Togni- i membri del governo della Lega nord hanno votato contro questo decreto legge: si presume che i gruppi parlamentari manterranno la stessa posizione» durante l'esame parlamentare del provvedimento, ha spiegato il deputato. Dichiarazioni pesanti e forse frutto di un calcolo politico errato, dal momento che mentre Togni parlava nella saletta del governo adiacente al Transatlantico si svolgeva una riunione di Pdl e Lega per trovare la «quadra».

REAZIONI - Per l'Italia dei Valori, comunque, «se la Lega, come ha annunciato, dovesse votare contro il decreto rifiuti, a Berlusconi non resterebbe che una cosa da fare: formalizzare la crisi e salire al Quirinale per dimettersi». Assai critico il Pd. Secondo Pier Luigi Bersani la maggioranza «non c'è», la vicenda-rifiuti lo dimostra, il Pd ora osserverà «gli sviluppi» perché «il problema c'è ed è grande». Il segretario dei democratici ha commentato il dibattito sul dl rifiuti parlando di auto-ostruzionismo, sbandamento totale della maggioranza. Alla prova dei fatti questi non ci sono, questo mi pare. Ma il problema c'è, rimane ed è grande».

MAGGIORANZA KO IN AULA - Sui rifiuti la maggioranza è stata battuta in Aula. La Camera ha infatti bocciato nel pomeriggio il rinvio in Commissione del provvedimento. La proposta del relatore del decreto non è passata per sei voti di scarto. La mossa del pdl Agostino Ghiglia nasceva dalle tensioni venutesi a creare nel corso del comitato dei nove della commissione Ambiente. Oggetto del contendere è la modifica da apportare al testo dopo la sentenza del Consiglio di Stato. La Lega si è messa di traverso, pretendendo che nel decreto restasse la norma in base alla quale i rifiuti della Campania potranno essere accolti solo dopo «nulla osta» della Regione di destinazione. Il Pdl si è adeguato, ma nel gruppo è montato il malumore dei deputati campani Paolo Russo, Nicola Cosentino, Luigi Cesaro che hanno minacciato di votare contro il primo articolo. In Aula contro il rinvio in commissione del provvedimento si sono espressi il Pd, l'Udc, l'Idv e Fli; a favore Pdl e Lega. Il testo scade il 30 agosto e deve ancora essere esaminato dal Senato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**ECONOMIA Debito Usa, spunta il piano bipartisan**

**Obama: "Buona notizia, ma parlare chiaro"Un gruppo di sei senatori presenta un insieme di provvedimenti per ridurre le spese di oltre tremila miliardi di dollari. La Camera approva piano dei repubblicani, ma al Senato non passerà. Telefonata Obama-Merkel**

NEW YORK - Un piano bipartisan per ridurre le spese di oltre 3600 miliardi di dollari in 10 anni: è il tentativo di sbloccare l'impasse sull'accordo sull'aumento del tetto del debito messo a punto da un gruppo di sei senatori, la 'Banda dei Sei'. La proposta ha incassato l'appoggio del presidente Barack Obama.

La Camera intanto ha approvato un progetto di riduzione del deficit e del debito proposto dai repubblicani con 234 voti a favore e 190 contrari. Un'iniziativa simbolica, visto che è probabile che il Senato a maggioranza democratica respingerà il 'Cut, Cap and Balance Budget' che prevede tagli per 111 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2011, determina un limite alla spesa del 18% del pil entro il 2021 e un emendamento alla Costituzione per un budget bilanciato per l'aumento del tetto del debito. In ogni caso, Obama ha detto che se venisse approvato opporrebbe il proprio veto.

"Il piano bipartisan è una buona notizia" afferma Obama, che però avverte: "Sono stati fatti progressi" nelle negoziazioni ma "non c'è più molto tempo" e "bisogna parlare chiaro".

Un invito evidente ai repubblicani e ai democratici a trovare un accordo. Obama vedrà lo speaker della Camera, John Boehner, nei prossimi giorni per accelerare verso una soluzione. Il presidente guarda anche all'Europa e, in una telefonata con la cancelliera Angela Merkel, in vista del vertice europeo del 21 luglio prossimo, sottolinea l'importanza di gestire e risolvere la crisi del debito europea per sostenere la ripresa economica.

Le agenzie di rating guardano alle negoziazioni e Moody's lancia un avvertimento: cinque dei 15 stati americani che hanno il rating AAA sono sotto osservazione per un possibile downgrade a causa delle vulnerabilità del rischio del credito sovrano statunitense. Il piano della 'banda dei Sei' è in linea "con i miei obiettivi" e prevede "sacrifici condivisi" afferma Obama. L'iniziativa raccoglie infatti le raccomandazioni della commissione anti-deficit creata dal presidente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Manovra, ritorna l'Irpef sulla prima casa**

**si pagherà il 20% della rendita catastale**

**Addio alla no tax area sugli immobili dalla denuncia dei redditi 2014. Per 80 metri quadri pagheremo da 50 a 90 euro. È l'effetto dei tagli previsti agli sconti fiscali**

di ROBERTO PETRINI

ROMA - Forse è la delusione più cocente per i contribuenti: tornerà l'Irpef sulla prima casa. L'illusione di una no tax area sulla casa è finita. Dobbiamo prepararci all'impatto e dovrà prepararsi anche il governo in carica negli anni 2013-2014 a pagare un prezzo in termini di impopolarità.

Le tasse sulla casa, invece di scendere, come recita il mantra berlusconiano, sono destinate a salire. Nonostante la discussa eliminazione totale dell'Ici sulla prima casa, avvenuta nel 2008 e costata ben due miliardi, le tasse sugli immobili cresceranno. A partire dall'Irpef che tornerà a mordere l'abitazione principale come annuncia una dettagliata e tempestiva analisi del Lef, l'associazione per la legalità e l'equità fiscale.

La "clausola di salvaguardia" contenuta nella manovra da 48 miliardi varata nei giorni scorsi prevede infatti un taglio delle agevolazioni fiscali, detrazioni e deduzioni, del 5 per cento nel 2013 e fino al 20 per cento nel 2014. Un meccanismo che è già legge dello Stato e che entrerà in vigore se non sarà varata la riforma del Welfare.

E tra le agevolazioni, una delle più in vista è proprio la deduzione integrale della rendita catastale dell'"unità immobiliare adibita ad abitazione principale", ovvero della prima casa, e delle relative pertinenze. Di conseguenza la rendita catastale (tariffa d'estimo della zona relativa per numero dei vani rivalutata del 5 per cento) attualmente non concorre a formare l'imponibile Irpef. Tutto ciò grazie ad una norma introdotta dal centrosinistra nel 2001.

Ora le cose cambiano. Con il taglio previsto per il biennio 2013-2014, un orizzonte non troppo lontano, al momento della compilazione della denuncia dei redditi i proprietari della casa di abitazione dovranno sommare al proprio imponibile Irpef anche il 20 per cento del valore della propria casa, ovvero della rendita catastale. Una stangata che colpirà 24 milioni e 200 mila italiani, possessori di prima casa e che assottiglierà lo sconto medio che oggi ammonta a 126,8 euro e che costa allo Stato circa 3 miliardi.

Le simulazioni, elaborate da Repubblica, parlano chiaro. Un proprietario medio, con una casa di 80 metri quadrati, situata in una zona semicentrale di una grande città, dovrà mettere sull'imponibile Irpef il 20 per cento dei 1.000 euro della sua rendita catastale. Ebbene se questo contribuente-tipo ha un reddito annuo di 15 mila euro e una aliquota del 23 per cento dovrà rassegnarsi a pagare 46 euro in più. Non molto, ma se sommato agli altri aumenti in arrivo, dalle addizionali comunali e regionali Irpef del federalismo allora a regime, e agli altri tagli su detrazioni e deduzioni, non ci sarà da stare allegri. Il contribuente più agiato che guadagna 70 mila euro dovrà sborsare 82 euro e quello con 100 mila pagherà 86 euro. Mentre la pressione fiscale continuerà a salire: secondo la Cgia di Mestre, rischia di raggiungere nel 2014 il 44,1 per cento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**estato Goran Hadzic**

**ultimo criminale di guerra serbo**

**È finita la latitanza del super-ricercato per crimini di guerra nell'ex Jugoslavia, figura chiave nella Repubblica secessionista della Krajina serba in Croazia**

BELGRADO - Goran Hadzic, l'ultimo criminale di guerra serbo croato, incriminato per crimini contro l'umanità durante la guerra 1991-1995, è stato arrestato. La notizia è stata diffusa da un ufficiale serbo. Hadzic è stato una figura chiave nella Repubblica secessionista della Krajina serba in Croazia e, dopo l'arresto del generale Ratko Mladic, era considerato l'ultimo grande fuggitivo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La trasparenza di uno scandalo**

BILL EMMOTT

Gli scandali inglesi, ora dovrebbe essere abbondantemente chiarito, funzionano in modo diverso da quelli italiani. In Italia gli scandali iniziano con una rivelazione apparentemente enorme ed enormi quantità di attenzione, ma poi diventano sempre più piccoli e l’attenzione svanisce.

In Gran Bretagna è il contrario: i nostri scandali partono in sordina ed emergono lentamente, ma poi diventano sempre più grandi. E così non possiamo ancora prevedere quanto si allargherà ancora lo scandalo, ormai di ampia portata, che ha investito i giornali di Rupert Murdoch e la polizia di Londra.

Quello che appare chiaro è che Rupert Murdoch, 80 anni, architetto e forza trainante del più grande gruppo mediatico del mondo, ieri ha interrotto la testimonianza del figlio James davanti alla commissione parlamentare ristretta per dire: «È il giorno più umiliante della mia vita». Non possiamo giudicare quanto fosse sincero quando l’ha detto. Ma possiamo dire che lui, la sua famiglia e la sua compagnia hanno sofferto sia una grande umiliazione sia un colpo mortale per il loro potere politico. E’ molto probabile che lo scandalo causerà anche un vero e prolungato danno commerciale.

News Corporation ha già dovuto chiudere il suo giornale più redditizio in Gran Bretagna, News of the World, e abbandonare l’offerta per acquistare i due terzi di British Sky Broadcasting che non possiede. I restanti quotidiani nazionali - Sun, Times e Sunday Times - appaiono vulnerabili per l’abbandono degli inserzionisti e dei dirigenti e della redazione. E c’è un rischio, piccolo finora, che le indagini si estendano anche alle operazioni americane di News Corporation.

A lungo termine, e nel più ampio interesse nazionale, i problemi di Rupert Murdoch e della sua compagnia non sono le questioni più importanti in questo scandalo. Le questioni più importanti riguardano le accuse di corruzione della polizia da parte dei giornalisti, la regolamentazione per i media in Gran Bretagna, e il rapporto tra politici e mezzi d’informazione. Eppure anche così, lo spettacolo di uno tra i più potenti magnati dei media a livello mondiale interrogato in Parlamento in merito allo scandalo, era estremamente avvincente. Verrà ricordato per molto tempo a venire.

La cosa più memorabile, per questo spettatore, è la percezione di quanto all’oscuro sembri o pretenda di essere il signor Murdoch dell’operato dei suoi giornali in Gran Bretagna, dei casi legali che coinvolgono queste aziende, e persino delle strutture che si immagina gestissero quei giornali.

L’immagine che passava era quella di un uomo che aveva perso i contatti con un impero mediatico diventato troppo grande e troppo complesso per essere gestito da una sola famiglia. Immagine rafforzata dai frequenti silenzi che seguivano una domanda, a cui spesso Rupert Murdoch rispondeva semplicemente «no». Era come se questo uomo d’affari una volta grande e potente stesse lottando per capire la domanda e trovare almeno una risposta. Naturalmente, i suoi avvocati gli avranno consigliato di stare molto attento e di dare risposte il più brevi possibile, ma l’impressione data andava oltre la prudenza.

In Gran Bretagna è ormai diffusa la sensazione che Rupert Murdoch sia uomo del passato: che né lui né la sua famiglia torneranno a essere potenti o influenti nei media o in politica. Cosa che non si può dire degli Stati Uniti, dove Fox Tv e le aziende cinematografiche e il Wall Street Journal gli danno ancora un’enorme potenza commerciale e qualche influenza politica. Ma in Gran Bretagna stiamo entrando in una nuova era.

Quello che ancora non si sa è in che modo sarà nuova o diversa quest’era. Il motivo per cui non lo sappiamo è che ogni giorno emergono nuovi elementi dello scandalo: in questa sola settimana, a parte la testimonianza di Murdoch, i più importanti sviluppi hanno incluso le dimissioni di due tra i poliziotti più in evidenza della Gran Bretagna e la morte di un giornalista che era stato ampiamente citato perché aveva denunciato la condotta illegale del suo ex datore di lavoro, il News of the World, e del suo ex direttore, Andy Coulson, diventato poi responsabile della comunicazione per il nostro primo ministro David Cameron.

E, in parallelo alle indagini, sono state avviate due pubbliche inchieste indipendenti per riferire sul comportamento dei media e su quello della polizia. Rimane aperta la questione di quanto questo scandalo possa danneggiare seriamente David Cameron, alcuni membri del suo partito hanno addirittura iniziato a parlare apertamente della possibilità di sue dimissioni. Che allo stato delle cose appaiono improbabili.

La sua decisione di assumere il signor Coulson, nonostante il suo passato come direttore di un giornale accusato di attività illegali, è stata chiaramente pessima, soprattutto per averlo tenuto in servizio così a lungo. Ma fin qui questa è una prova di cinismo piuttosto che di corruzione o di illegalità, e non vi è nulla di nuovo nel cinismo dei politici. Le sue dimissioni richiederebbero nuove rivelazioni su di lui che svelassero che sapeva più di quanto non abbia ammesso finora sul coinvolgimento del signor Coulson in atti illegali, o rivelazioni su qualche altro comportamento illecito.

Lo sviluppo più importante riguarda proprio la polizia. Questo è importante in senso immediato: il fatto che due alti ufficiali si siano dimessi significa che quegli uomini personalmente, e molti dei loro colleghi, possono ora avere un motivo per svelare nuove informazioni o nuove prove che potrebbero danneggiare News Corporation, altri giornali o anche il signor Cameron e altri politici. Ma è anche importante in un senso più profondo: la polizia è sotto inchiesta, come istituzione, sia per non aver applicato correttamente la legge sulle intercettazioni telefoniche, sia perché accusata di essere stata pagata da giornalisti e investigatori privati per avere informazioni, cosa che è illegale.

Queste indagini sono scioccanti ma non del tutto nuove. La Gran Bretagna ha già avuto in passato scandali e indagini sulla corruzione nella polizia. Quelli precedenti riguardavano tangenti versate da bande criminali. Lo shock di queste accuse è l'idea che la polizia possa aver venduto informazioni private su gente comune, persone che dovrebbe proteggere.

Alla fine, questo scandalo svanirà e guariranno le ferite che ha prodotto. Un punto di forza della Gran Bretagna è che ha vigorosi anticorpi nella sua democrazia, grandi risorse che faranno piazza pulita delle infezioni e degli abusi di potere. Certo, non sappiamo ancora quando questo accadrà, né quanto possa dilagare lo scandalo.

Ma nel caso che noi giornalisti ci eccitassimo troppo al riguardo, dovremmo prendere nota di un sondaggio che è stato pubblicato ieri sul quotidiano Guardian: diceva che, nonostante lo scandalo, il partito conservatore ha riacquistato vantaggio sui laburisti, e i loro partner nella coalizione, i liberaldemocratici, hanno pure riguadagnato popolarità. Può essere che il pubblico inglese si preoccupi di questo scandalo meno di quanto fanno i media.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

La stampa

**Il premier aggrappato a Scilipoti**

MARCELLO SORGI

Il pasticcio in cui ieri il governo è andato a cacciarsi, durante la discussione parlamentare del decreto sui rifiuti di Napoli, non è certo di buon auspicio per la prossima votazione sulla richiesta di arresto del deputato Alfonso Papa, il braccio destro di Luigi Bisignani coinvolto nell' inchiesta sulla P4. Ancora una volta a bloccare il governo è stata la Lega, contraria alla norma che avrebbe dovuto consentire l'invio dei rifiuti in eccedenza fuori dalla Campania anche senza il consenso delle regioni. Per tener duro sul punto che la monnezza del Sud non deve andare al Nord, il Carroccio, prima ha fatto un po' di melina, e poi, quando era troppo tardi per far sì che il decreto fosse rinviato in commissione, ha visto soccombere la maggioranza in una votazione in cui appunto è stato deciso di proseguire la discussione in aula.

Ma se sui rifiuti una soluzione in qualche modo si troverà, accontentando la Lega magari in altri campi e in altre trattative aperte, come quella sul rimpasto di governo che dovrebbe vedere un leghista approdare al ministero delle Politiche comunitarie lasciato libero da Ronchi, sul caso Papa un'intesa di maggioranza è più difficile. Bossi ha oscillato parecchio nei giorni scorsi e i suoi tentativi di convincere la base del partito a non rischiare la crisi di governo sull'arresto di uno dei tanti deputati inquisiti non hanno sortito buon esito. Metà del Carroccio, con il ministro dell'Interno Maroni che probabilmente non parteciperà al voto, sarebbe per l'arresto, o almeno per non condividere la responsabilità del salvataggio di Papa. Berlusconi s'è detto convinto di riuscire a convincere il Senatur a non spaccare nuovamente la maggioranza, ma la sensazione è che almeno su questo terreno Bossi non sia in grado di imporre forzature.

Toccherà probabilmente ai Responsabili tirar fuori dai guai il premier, chiedendo, come ha già fatto intendere Scilipoti, il voto segreto. All'ombra del quale, Berlusconi spera di prevalere compensando i voti della Lega che mancheranno con quelli del largo partito trasversale degli inquisiti, che si allarga da destra a sinistra. Votazione con suspence, quindi. E in caso di arresto negato per Papa, prevedibile scambio di accuse tra governo e opposizione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_--

La stampa

**Banche e Ue la lezione della crisi**

MICHEL BARNIER\*

Le famiglie e le imprese stanno ancora scontando le dure conseguenze della crisi finanziaria. Non possiamo permettere che una simile crisi si ripeta e che le azioni di pochi esponenti del mondo finanziario mettano a repentaglio l'economia dell'intera società. Secondo le stime dell’Fmi tra il 2007 and 2010 le banche europee hanno perso quasi 1000 miliardi di euro. E sono stati i contribuenti europei a doversi assumere in pieno i costi per il salvataggio del sistema finanziario (2000 miliardi). Nessun banchiere dovrebbe avere carta bianca fino al punto di perdere somme ingenti a spese dei contribuenti.

Ecco perché oggi la Commissione europea presenta una serie di proposte volte a modificare i comportamenti delle 8000 banche che operano in Europa, evitando che ripetano gli errori del passato, quando si sono esposte a rischi eccessivi: ad esempio, investendo in prodotti dubbi e prestando troppo denaro senza accertarsi che tali somme potessero essere restituite, con il risultato di indebolire sia i debitori che se stesse.

Vogliamo che le banche si assumano maggiori responsabilità. La nostra proposta impone loro di detenere maggiori capitali, migliorandone al contempo la qualità. Come una famiglia che mette da parte dei soldi in previsione di future difficoltà, anche le banche devono dotarsi di sufficienti riserve di capitali, in modo da potere fare fronte a crisi impreviste e a congiunture sfavorevoli. Inoltre vogliamo che le autorità di vigilanza bancaria vigilino più attentamente sulle banche ed entrino in azione quando individuano dei rischi, ad esempio limitando l'erogazione di crediti in presenza di una bolla speculativa.

Non vogliamo certo impedire alle banche di continuare a prestare denaro. Al contrario, è fondamentale che le banche aiutino le famiglie a contrarre un mutuo o gli imprenditori ad assumere un credito. Ma lo devono fare in maniera responsabile.

Controlli ed equilibri finanziari imposti dall'esterno non bastano per fare cambiare mentalità alle banche. Bisogna che l'approccio cambi dall'interno. Dobbiamo fare in modo che le banche vengano meglio amministrate, e a tal fine imporremo ai consigli direttivi di rendere i dirigenti bancari responsabili per il proprio operato, o di garantire una migliore valutazione dei rischi, decidendo tutte le misure del caso.

Noi tutti siamo rimasti sconvolti nel constatare che alcune banche, protagoniste di pessime performance finanziarie, continuano a versare generose indennità ai propri dirigenti. Le proposte lanciate oggi contribuiranno a porre termine a tale pratica. Quando i livelli di capitale di una banca calano troppo marcatamente, si dovrebbero sospendere le indennità corrisposte ai banchieri e i versamenti in favore degli azionisti, in attesa che la banca rafforzi i propri meccanismi di sicurezza finanziaria.

Bisogna inoltre ridurre la dipendenza delle banche dalle tre principali agenzie di rating del credito, le quali rappresentano tutt'altro che un esempio di perfette virtù. Le grandi banche dovrebbero fare il proprio dovere, analizzando accuratamente il valore degli investimenti invece che affidarsi automaticamente e meccanicamente ai rating esterni.

Dobbiamo prendere atto del fatto che i tempi sono cambiati: molte banche non sono più nazionali, ma internazionali. Senza norme comuni a livello europeo, a chi dovrebbero rendere conto del proprio operato? Per essere veramente efficaci, normativa e vigilanza nel settore bancario devono essere organizzate congiuntamente a livello Ue. Inoltre servono sanzioni più aspre per le infrazioni alla normativa. Tutte le autorità nazionali di vigilanza dovrebbero avere facoltà di applicare sanzioni pecuniarie dissuasive e disporre di programmi per la denuncia delle irregolarità, volti a migliorare l'individuazione delle infrazioni.

Le norme che ci accingiamo ad attuare sono eque e renderanno il settore finanziario europeo più sicuro ed equilibrato. Saremo i primi al mondo ad attuarle [applicando così i cosiddetti accordi di Basilea III, firmati da tutti i membri del G20]. Ma non è sufficiente agire da soli: serve la cooperazione di tutti i nostri principali partner internazionali, puntando ad assicurare la stabilità finanziaria globale e a costituire un fondamento solido per una crescita economica sostenibile. Non bisogna fare l'errore di considerare le nuove norme bancarie un'iniziativa isolata: esse rientrano in una strategia di ampio respiro per reagire alla crisi finanziaria. L'Unione europea ha già attuato misure protettive dei risparmi personali in caso di fallimento di una banca, e oggi le banche sono soggette a controlli finanziari transfrontalieri. Attualmente stiamo compiendo progressi verso un'adeguata regolamentazione di tutti i soggetti e mercati finanziari. Non intendiamo eccedere nella regolamentazione, ma raggiungere una soglia di sicurezza sufficiente a garantire la fiducia nell'integrità del nostro sistema finanziario.

Solo quando il nuovo quadro normativo sarà in vigore potremo sostenere di avere tratto la giusta lezione dalla crisi, e di avere un settore finanziario che fa ciò che deve fare: non certo gravare sui contribuenti europei, bensì mettere a disposizione capitali per creare crescita ed occupazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Gemelle siamesi, un cuore per due**

BOLOGNA

Unite per il torace e l’addome, con un unico cuore e due fegati fusi: così due gemelline siamesi, figlie di una coppia residente in Emilia-Romagna, sono nate venti giorni fa al policlinico Sant’Orsola-Malpighi di Bologna. Si tratta di «un caso estremamente complesso e delicato, che coinvolge aspetti medici ed etici», ha rilevato il direttore sanitario Mario Cavalli, e per il quale sono già stati coinvolti con richiesta di parere tutti «gli organismi deputati ad esprimere un giudizio nel merito»: avvisati la Regione, la Procura, il comitato bioetico dell’Università. La difficile scelta della separazione comporterà infatti, inevitabilmente, la morte di una delle due piccole. L’intento dell’equipe medica è quello di prendere tempo sperando che la situazione non si aggravi, procedendo con piccoli interventi chirurgici palliativi e dando così alle due piccine la possibilità di aumentare il proprio peso (ora 3,450 kg insieme, alla nascita - premature alla 30/a settimana - era 2,5). Tutto questo farà crescere le possibilità di sopravvivenza di una delle due, quando bisognerà agire con l’ inevitabile operazione di separazione. «La situazione è stabile - ha detto in serata ai giornalisti il professor Mario Lima, responsabile della Chirurgia pediatrica e del Dipartimento salute della donna e del bambino - e per ora non ci sono problemi».

Ma, ha fatto capire, potrebbe esserci un’accelerazione, anche solo per una piccola infezione a una delle due neonate. A quel punto «bisognerà essere pronti a intervenire rapidamente. Ci porterà a fare una scelta decisiva per una delle due». La prima cosa da capire, secondo i medici, è a quale delle due bambine andrà «donato» il cuore, cioè dove l’organo darà indicazioni di dirigersi. «Bisognerà capire - ha precisato infatti il chirurgo - a chi destinare il cuore, e poi proseguire a tema con il fegato e l’intestino. Partendo dall’alto, e vedere a chi vascolarmente andrà donato tutto». È solo una «probabilità», ma dopo un primo intervento «palliativo» al cuore, potrebbero esserci già delle indicazioni, su quale delle due «sacrificare» per far vivere la seconda. Le bambine «sono più brave di noi - ha aggiunto - e ci stanno lasciando il tempo». Le condizioni delle gemelline sono «attualmente molto delicate e richiedono uno stretto controllo medico», ha ribadito il direttore sanitario. Tra l’altro le neonate, ricoverate nel reparto di Anestesiologia e rianimazione pediatrica, hanno già subito nei giorni scorsi un intervento palliativo all’intestino, fuso in parte.

I genitori avevano già saputo, dopo un’ecografia, che le figliolette erano unite, ma hanno comunque deciso di far arrivare a termine la gravidanza; a loro tutela, come papà e mamma hanno chiesto, l’ospedale ha eretto una barriera protettiva «per mantenere l’assoluto rispetto della privacy». Genitori che «hanno fatto una scelta consapevole, con un coraggio da leoni», ha commentato Lima. «Abbiamo fiducia nell’operato dei medici che stanno seguendo il caso, nell’incertezza del momento sappiamo di poter contare su una rete di solidarietà e di vicinanza che va ben al di là di quello che si può vedere», ha commentato, per l’Arcidiocesi di Bologna, il vicario generale monsignor Giovanni Silvagni. «Personalmente credo che non me la sentirei di intervenire chirurgicamente, già sapendo che una bambina sarebbe sacrificata», ha detto a sua volta il presidente della Commissione parlamentare d’inchiesta sul Servizio sanitario nazionale, Ignazio Marino, che ha ricordato il caso vissuto in prima persona nel 2000, quando dirigeva il Centro trapianti di Palermo e all’ospedale Civico nacquero due gemelline siamesi sudamericane con un solo cuore e un solo fegato. Il cuore della gemella che doveva sopravvivere non resse però all’operazione. Allora, ricorda Marino, «la linea medica che passò fu di intervenire chirurgicamente per separarle e sacrificarne una per provare a salvare l’altra, ma io scelsi secondo coscienza e mi rifiutai di partecipare all’intervento».